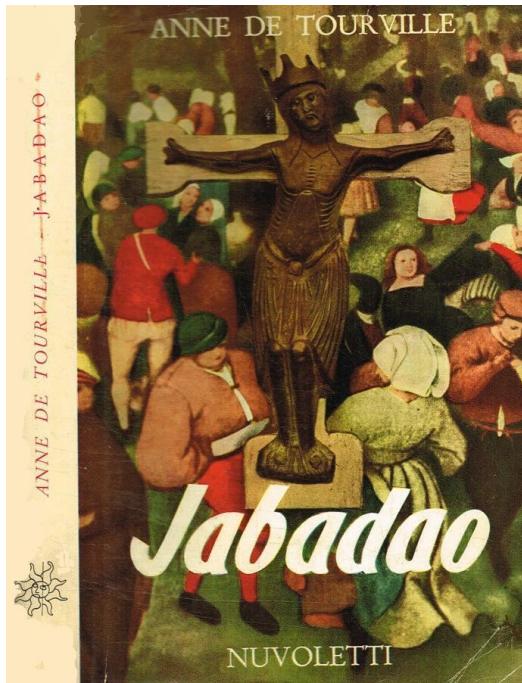


RECENSIONE DI DARIO CHIOLI A:

*Anne de Tourville, Jabadao (1951), trad.
Attilio Borelli, Nuvoletti, Milano, 1953,
pp. 259*



Anne de Tourville (nata a Bais in Bretagna nel 1910 e morta nel 2004 a Vitré, anch'essa in Bretagna) mi pare poco nota in Italia, eppure questo suo libro, che vinse il “Prix Femina” nel 1951, anno della sua uscita, è davvero eccellente.



Anne de Tourville

Intanto è ottimo l'*incipit*, che rappresenta una moglie bretone, Katell, al capezzale del marito Jalm Dalenn appena morto, la quale si accorge di provare, insieme al dolore per la morte del marito, anche una “certa qual pace” nella considerazione delle sostanze ereditate e della nuova disponibilità, morto il capofamiglia, di esercitare lei stessa potere sugli altri.

Ella è infatti assai attaccata al denaro e gode di primeggiare sui suoi concittadini.

La vicenda si svolge tra il villaggio della Feunteun Yenn, più ricco, e il borgo delle Colline Bruciate, più povero, i cui abitanti nutrono reciproca antipatia.

È incredibilmente interessante la descrizione delle varie usanze, dei modi di fare, delle credenze e delle superstizioni, nonché dei rapporti tra le persone e all'interno delle famiglie.

Il contesto è patriarcale con tratti di matriarcato, nel senso che il capofamiglia è il marito, a cui in ultima istanza bisogna obbedire, ma che però a sua volta obbedisce in tutto alla moglie per quanto riguarda la gestione della casa.

La vicenda gira intorno alla vicenda del figlio di Kattell, Ener Dalenn, che s'innamora di Gaud, una ragazza povera ma ottima delle Colline Bruciate.

La madre, che aveva per il figlio grandiosi progetti, non ama l'idea di aver per nuora una donna priva di mezzi, ma di fronte alla volontà del figlio fa dapprima buon viso a cattivo gioco. Quando però, durante il matrimonio, scorge tra gli invitati la figlia del sindaco delle Colline Bruciate, che ha una veste intessuta di monete d'oro e per cui subito sembra profilarsi un ricco matrimonio, entra in una grandissima collera all'idea di vedere il figlio contrarre uno così poco conveniente, tanto

che addirittura, mentre tutti si aspettano la sua benedizione per gli sposi, in realtà li maledice pubblicamente “in nome del Padre, del Figlio, e dello Spirito Santo”.

La gente è comprensibilmente sconvolta, i genitori della sposa scappano via orripilati, ma per l'intervento di una brava donna (che ha tra l'altro lo strano dono di accorgersi delle morti in arrivo) la vicenda sembra riprendersi, solo momentaneamente tuttavia, perché l'odio di Katell, finita la festa di matrimonio, di fronte alla remissività della nuora, anziché scemare si incrementa e riesplode, sicché ancora la maledice e praticamente, in un momento in cui il figlio non c'è, la obbliga ad andarsene tutta scombussolata di casa. Da qui una lunga serie di dolori e di mali, che terminerà solo alla fine, dopo che Katell ha lasciato la casa del figlio Ener, e dopo che questi ha ritrovato la sua amata Gaud, che si era nascosta, ferita e in rischio di morire, nella capanna di una vecchia pastora.

Aldilà delle vicende vere e proprie, ciò che davvero rende bellissimo il romanzo è la grande umanità, il fatto di avvertire come l'autrice capisca benissimo le dinamiche sociali descritte, che sono quelle della sua terra, nonché tutto il sistema di valori, i costumi, le danze (“jabadao” è una forma di danza contadinesca, con

qualche tratto blandamente orgiastico¹). Anne de Tourville non nasconde le meschinità che caratterizzano tante volte la vita di campagna, che non sempre e non spesso è idilliaca, ma in qualche modo si astiene da precipitosi giudizi, anche se non dissimula il male (molti pensano evidentemente che l'odio di Katell la porterà all'inferno).

Di grande serenità i rapporti con la natura: Gaud vive con in casa una mucca da un corno solo, Ener cura con grande sollecitudine il suo cane che ha avuto un incidente. Insomma la vita descritta può essere terribile, ma appare piena, di una pienezza di cui la vita cittadina spesso manca.

10/01/2026

¹ Così dice una nota preposta al testo:

“Il «Jabadao» è un’antichissima danza, probabile sopravvivenza di alcuni riti magici primitivi. Sempre in voga in Bretagna, dov’è molto apprezzata, continua a godervi una fama assai torbida.

La parola che lo indica non ha né significato né etimologia precisi: per alcuni, deriva da «sabba», altri vi vedono la deformazione di «Job an Diaoul» (Giuseppe il Diavolo)”.